

1 gr. 4, 20 - 21...

Abbiamo risposto alla chiamata di Dio entrando nella comunità religiosa, diventando uno dei fratelli. Diventare un fratello non è tanto entrare nella comunità e mettersi l'abito. È scegliere che il volto del fratello che vive con noi, col quale vogliamo costruire fraternità, sia il volto concreto di un fratello che ci è donato. La comunità infatti è costituita da un gruppo di fratelli riuniti non in forza della carne e del sangue, ma perché si sentono di realizzare insieme e vivere l'amore a Dio e ai fratelli. La vostra relazione con i fratelli è uno dei luoghi della vostra relazione con Dio. La gioia di vivere con Gesù si deve manifestare nella gioia di vivere con i fratelli e come fratelli che si sorreggono, si accolgono reciprocamente e si donano, perché ciascuno sia sempre più pienamente umano.

Gesù ha vissuto e pregato affinché coloro che credono, nel suo nome, siano uno e immagine di Dio che è Trinità. I suoi discepoli, riuniti attorno a lui, e i primi cristiani di Gerusalemme riuniti nel suo nome, ci hanno trasmesso un ideale di vita comune. Come ogni comunità cristiana le vostre comunità religiose trovano la loro ispirazione in Cristo modello e nella tradizione della Chiesa.

Tutte le dimensioni della vostra vita religiosa si esprimono nella vita comune: la preghiera ci riunisce sotto lo sguardo del Padre; la porta fa nascere in noi la consubstanzialità; la carità ci rende più veri nell'amicizia fraterna; l'obbedienza realizza la comunione. In questo modo la vita comune espressione del vostro amore fraterno è un aspetto centrale della vostra vocazione religiosa. Essa è un dono che Dio ci fa e che dobbiamo cercare di vivere accettando nello stesso tempo la nostra fragilità e le nostre debolezze. Scegliendo la vita comunitaria dobbiamo accettare (cosa che fa parte della nostra vocazione) l'ascesi del sacrificio spirituale che inevitabilmente la convivenza umana comporta. Allora ci dobbiamo aiutare a portare insieme i pesi e le tensioni; anche Gesù e i suoi discepoli non ne furono esenti. I vostri orientamenti e i vostri impegni li viviamo non nell'individualismo, ma come facenti parte di un progetto comunitario. I vostri impegni vissuti in questo modo nella chiarezza in comunione con i fratelli e i responsabili diventano complementari e rafforzano l'unità tra noi. L'amore fraterno che anima la vita comune deve creare una amicizia vera tra i fratelli. Ha come presupposti: la riscoperta per la felicità dell'altro; l'attenzione ai suoi bisogni; il riconoscimento delle sue ricchezze umane e spirituali; un affetto reale. Se un vostro fratello è in difficoltà o ferito dallo scoraggiamento, troverà

(2)  
in noi comprensione e sostegno. Se è anziano o malato, l'amicizia ci obbliga a procurargli delle condizioni di vita che gli convergono e ad aiutarlo a vivere nella pace e nella serenità (pax et bonum). Continuamente cercheremo il dialogo e la riconciliazione, malgrado tutto ciò che ci separa: differenze di temperamento, di età, di mentalità, di cultura, di origine. Proviamo a pensare a come sarebbe bella e gioiosa la nostra vita comune se riuscissimo a comunicare ai fratelli la nostra vita alla luce del Vangelo, imparerebbero ad avvicinarsi, a perdurarsi, a superare le differenze, e praticare la correzione fraterna che il Vangelo ci raccomanda. Per responsabilità sentiamo di avere di aiutare reciprocamente e di comunicare ai fratelli la nostra vita dovrebbe essere uno dei fondamentali della nostra vita comunitaria.

Il vostro amore fraterno, come in ogni relazione di amicizia, non può riveliarsi in se stesso. Attraverso il suo dinamismo si apre a tutti e trova la sua pienezza quando allarga il vostro sguardo e il vostro cuore verso gli altri. Ci rende capaci di amare i vicini in verità con rispetto e delicatezza, così come impariamo a farlo tra fratelli.

È un ideale comunitario utopico? Entrando nella comunità avremmo dovuto scegliere di vivere questa radicalità comunitaria. So credo che il profetismo della vita religiosa deve includere l'aspetto comunitario. Dovremmo essere condotti a fare questa opzione con la convinzione che il Signore è al cuore della nostra vita comunitaria quando siamo riuniti nel suo nome.

D. Bonhoeffer diceva: "la fraternità (cristiana) non è un ideale da realizzare, ma una realtà creata da Dio in Cristo alla quale ci è promessa di partecipare. È nella misura in cui impariamo a riconoscere che Gesù Cristo è veramente il fondamento, il cuore, il motore e la promessa della nostra comunità nel suo insieme, che noi potremmo imparare a pensarla, a guardarla e a sperare per essa con serenità".

Vivere la fraternità è già una missione. Certo, non siamo delle comunità di "forti", di "puri", né di "perfetti" e constatare le nostre debolezze ci porta alla misericordia e alla compassione; la comunità diventa "luogo di perdono". Il mettere in comune le nostre forze e le nostre debolezze, l'accoglienza paziente dell'azione dello Spirito Santo in noi e nei nostri fratelli sono già segni dell'annuncio del Regno.

La vita fraterna che si costruisce giorno dopo giorno con coloro che si sono già vicini non può fare da ostacolo alla missione, al contrario testimonia l'attualità del Regno.

Abbiamo scelto di metterci al servizio della crescita del Regno ma insieme in comunità. La vita fraterna è un segno forte della presenza di Dio. "Guardate come si amano". Finire comiti.

Non è quindi un mezzo per facilitare la missione, ma è un annuncio in atti e parole della presenza del Signore. In questo nostro tempo dove si mette al di sopra di tutto l'efficienzismo e l'individualismo, la vita fraterna sembra più difficile ma questo non deve cessare mai di essere il nostro obiettivo! diventare una comunità che evangelizza partendo dal proprio vissuto. Si tratta di testimoniare che il Regno è possibile e di seguire Gesù mettendoci dalla parte dei deboli, dei poveri, dei peccatori e dei marginalizzati e questo nel seno stesso della nostra comunità. Vivere la fraternità tra noi, rifatto, non è semplice, né facile e anche nei tempi che corrono rischiamo di passare per retrogradi, la vita fraterna invece è profetica specialmente nel nostro mondo dove anche la vita familiare è messa in questione. Essa ci invita a purificare le nostre pretese personali, ad accogliere non più la "mia missione", il "mio impegno" ma la missione e l'impegno della comunità e così camminare con gli altri accettando i nostri limiti e rispettando le nostre differenze; impariamo a camminare al ritmo di Dio e a riconoscere che egli è l'autore di ogni crescita e di ogni missione.

Il fatto di valorizzare la vita fraterna, lo detto prima, ci avvicina di più alle prime comunità cristiane; è illuminante vedere come l'autore degli Atti degli Apostoli insiste sulla testimonianza della comunità più che sugli impegni dei singoli; una testimonianza autoritaria, se vogliamo una quale tipo di testimonianza? Poco a poco <sup>ciò che</sup> siamo chiamati a fare il passaggio, se non dire la conversione, da una concezione di apostolato riservato personalmente a un apostolato comunitario o a una comunità apostolica. I nostri sogni troppo spesso restano a un livello individualista si vorrebbe essere dei nuovi <sup>Fluencis de Paris</sup> Francis d'Assisi o Ch de Foucauld, piuttosto che sognare il radicalismo comunitario della chiesa degli Atti. Oggi, dopo il Concilio Vaticano II, che ha insistito tanto sulla responsabilità missionaria delle comunità cristiane, non dobbiamo avere paura di annunciare, con tutta la chiesa, il profetismo della vita comunitaria.

Non sono un grande conoscitore di Francesco d'Assisi, purtroppo la mia conoscenza di lui non va al di là di alcune biografie che ho letto. Però tutte non si stancano di segnalare la tenerezza che Francesco nutreva per i propri fratelli. Ho letto che nei suoi scritti la parola fratelli è la più usata da tutto, quasi sempre accompagnata da appettivi di affetto: miei amati miei fratelli; fratelli miei benedetti; fratelli miei. L'attenzione e l'affetto erano così intensi che era amato come una "madre carissima" e chiedeva ai fratelli lo stesso affetto e la stessa attenzione di una madre verso il proprio figlio. A me è sempre piaciuta molto l'intuizione evangelica di Francesco che voleva che nelle piccole comunità francescane non ci fosse nemmeno il superiore, e quando c'era il superiore non doveva chiamarsi superiore, e nemmeno padre,

ma se mai "madre" e solo nei periodi in cui i prati si ritirano verso nell' eremo. Ed è bellissimo che lo stesso atteggiamento Francesco lo richiedeva verso tutti anche verso gli animali. Chiedeva di essere pieno di accoglienza, di rispetto, di comprensione per ogni creatura perfino per gli animali. Questo atteggiamento di attenzione fa sì che le energie di umanità superiore la tendenza della mascolinità e dell' isolamento che è presente purtroppo nella convivenza umana. Mi permetto di citare il ritratto che il Celano fa, forse idealizzandolo un po', della primitiva comunità di Francesco: "Ogni volta che in qualche luogo o per strada, come poteva accadere, si incontravano, era una vera esplosione del loro affetto spirituale, il solo amore e sopra ogni altro amore è fonte di vera carità fraterna. Ed era uno casti abbracci, delicati sentimenti, santi baci dolci colloqui, sorrisi modesti, aspetto lieto, occhio semplice, animo umile, parlare cortese, risposte gentili, piena umanità nel loro ideale pronto ossequio e instancabile reciproco servizio" (1 Celano 32)

"Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme" (Sal 133) proto è l'inno della sacra scrittura alla vita in comune sotto la Parola di Dio. Volendo ripercorrere la parola "insieme" cioè concordi, possiamo dire che "i fratelli vivano insieme in Cristo Gesù, perché Gesù solo è la nostra concordia". Egli è la nostra pace (Ef. 2, 14). Solo tramite lui possiamo vivere insieme godere gli uni degli altri, avere comunione gli uni con gli altri.

Il salmo 133 è un salmo del pellegrinaggio e ci ricorda che il pellegrinaggio della vita ha bisogno dell'olio e della rugiada che scendono da Dio.

È sempre difficile intuire quale situazione concreta e quale mondo spirituale si trovino alle spalle di proto salmo. Siamo, con buona probabilità nel contesto delle celebrazioni alla quale i pellegrini partecipavano nel tempio di Gerusalemme che rappresentava per i credenti che vi giungevano il segno e la possibilità della vita fraterna. Notiamo: burlano da Gerusalemme e la vita avuta; suoi affanni e peso, molto peso, la pace e la benedizione costituivano soltanto un segno. Anche a Gerusalemme nei tormentati e incerti anni del dopo esilio, la vita era piena di sofferza precarietà. Ma in Israele qualcuno non abbandonava mai i sogni di pace e di giustizia, di benedizione e di vita che Dio ha deposto nei cuori come semi di indistruttibile vitalità. Una fitta catena di sogni alla volta tutta la Bibbia. Forse anche proto pellegrino sapeva che la storia del suo popolo e la cronaca della sua vita non erano per nulla una oasi di pace, di tranquillità, di armonia. La storia delle fraternità, anche per lui, registra troppi fallimenti, ma preferisce desistere da proto speranza

e abbandonare esta bella e dolce eventualità?

Ma, se si <sup>potrebbe</sup> commettere sui sogni (nella loro accezione biblica), occorre trovarne il fondamento. Il pellegrino che viene a Gerusalemme, mentre nella celebrazione del tempio sperimenta in modo quasi palpabile la soavità dell'amore fraterno, sente scaturire e rifiorire il suo sogno di una vita fraterna, concorde, armoniosa, in pace. Si tratta, così lo gusta il suo cuore, di un sogno profumato e fresco.

L'amore fraterno è profumo che si diffonde e dolcemente appunto come olio, scorre e penetra ovunque, fino all'orlo del manto. Un israelita sapeva bene apprezzare l'olio buono, prezioso, profumato della sua terra. Un secondo simbolo che espone la dolcezza e la fecondità di questo amore è preso dalla visione stupefacente che il monte Hermon, quando all'alba si rivestiva di rugiada, forniva a chi si avventurava sulle pendici ricche di vegetazione verdissima. Questo simbolo è evocato probabilmente in contrasto con gli aspri colli su cui è posta Gerusalemme. Un'immagine di freschezza in un mondo assolato e bruciato, un'immagine di ristoro in un panorama immobile, sotto la calura, un'immagine di sazietà in un ambiente assetato: posto è l'amore fraterno in un mondo più spesso rivestito ad una giungla che ad una famiglia.

È bene che il nostro cuore si fermi a meditare e gustare su questa fraternità aromatica e feconda, che oggi è così necessaria un po' per gli uomini e le donne, ma anche per le nostre fraternità.

Non sottovaluto questo messaggio di fraternità di cui abbiamo bisogno immenso, ma voglio sottolineare un particolare letterario e teologico a mio avviso essenziale, centrale. Questo sogno amoroso è aperto e si viene da lui, Riposa e si fonda su di lui. Non è farina del nostro sacco, ma è un dono che riceviamo da Dio. Come la barba e il manto di Abramo ricevono l'olio da un'anfora e come la spianata del tempio riceve la rugiada dalle pendici dell'Hermon, così noi riceviamo da Dio tutto quello che siamo. L'immagine biblica è suggestiva e il verbo "scende" ripetuto più volte, precisa e ribadisce il concetto, è dall'alto, cioè da Dio secondo la concezione spaziale ebraica, che viene la vita, la benedizione. Se un po' di rugiada rinfresca e feconda i sentieri sui quali camminiamo, e se un po' di olio prezioso profuma e addolcisce le opere delle nostre mani, non possiamo mai dimenticare che olio e rugiada scendono da Dio. È una illusione quella di chi, gustando l'acqua viva, dimentica il prezzo o la sorgente.

Riconosciamo, davanti al Signore, che non ci salveranno  
non ci basteranno i nostri sogni di fraternità, non ci  
reggeranno le nostre mani, non ci sorreggeranno  
i nostri piedi, se non sarà lui a darci olio rugiada,  
benedizione, vita... se nostro cuore dovrebbe riconosce-  
re il suo dono e benedire il suo nome, la salvezza  
non sta in noi, in un cammino interiore che sciluppia  
tutte le nostre energie. La nostra acqua è sempre  
un sorso attinto al suo pozzo, ma lui è una sor-  
gente ben distinta dalle nostre appiatte, una presen-  
za che chiama oltre ogni nostro desiderio. E allora  
dobbiamo benedirlo mille volte, e ancora non  
basta.

Come dicono i mitici orientali, il mondo poggia su tre co-  
lonne: lo studio della Torah - Bibbia, la preghiera - lode  
al Signore, le opere di misericordia - condivisione.  
Le colonne ci aiutano a non dimenticare nessuna di  
parte. Le colonne, però sono tutte collegate e necessarie.  
# parte colonne hanno un fondamento solo: lui.